

Germana Gandino

Introduzione

[A stampa in *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, pp. 1-11 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Il primo saggio attraverso il quale, in un seminario condotto da Giuseppe Sergi anni fa, sono entrata in contatto con la storia medievale all'università era un articolo teorico di Giovanni Tabacco, difficile fin dal titolo: *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*¹. Tabacco vi discuteva posizioni storiografiche diverse, accomunate tuttavia da una tendenza che restava spesso al di qua di una chiara traduzione concettuale²: la tendenza era quella di ricondurre il medioevo a un'unica, grande chiave di lettura, di interpretarlo attraverso alcune definizioni totalizzanti che egli identificava nella *Christianitas*, nel modo feudale di produzione, nella nobiltà di tradizione germanica, nel disordine istituzionale³. A tali modelli globali Tabacco negava la capacità, se singolarmente assunti e privilegiati, di contenere e spiegare la complessità del periodo: nel sottoporli ad analisi critica, egli disvelava nel contempo le manipolazioni ideologiche che queste letture a una dimensione portavano sotto traccia con sé⁴. Trattando di definizioni molto usate dagli storici, il saggio era anche una riflessione sul linguaggio, e sull'uso che di certa terminologia mutuata da altre scienze era possibile. In particolare, fisica e scienze naturali apparivano poter fornire termini e concetti capaci di rendere conto del divenire storico: «si potrebbe parlare di genesi di un equilibrio dinamico, nel quale ciascuna forza funziona in una correlazione di interdipendenza con le altre, non senza tuttavia margini di variazione profonda, destinati col tempo a distruggere l'equilibrio del sistema e a produrre una configurazione sistematica nuova: una nuova civiltà»⁵.

Ma Tabacco era pure cosciente del pericolo insito nel trasporre non tanto singoli termini quanto, si potrebbe dire, discorsi che di fatto replicassero modelli di interpretazione pensati per altri pezzi di realtà: per cui, se sceglieva di parlare del medioevo «come processo aperto di strutture instabili», sottolineando la non «intrinseca necessità»⁶ di quanto era avvenuto, la «costante possibilità di esperienze imprevedibili»⁷, sceglieva anche di non adottare il termine «sistema» nel definire il

¹ In origine in «Società e storia», 7 (1980), pp. 1-33, ristampato nelle dispense di *Istituzioni medievali. Anno accademico 1980-81. Articoli e interventi* di G. Cassandro, G. G. Merlo, G. Sergi, G. Tabacco, Torino 1980, pp. è ora in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 3-41: citerò da quest'ultima edizione.

² Poco tempo prima del saggio di Tabacco, ne era uscito un altro per molti versi complementare, che maggiormente poneva l'accento sul tema della consapevolezza, dato che negli anni settanta buona parte della medievistica italiana appariva, per così dire, librata nel vuoto dal punto di vista teorico, sospesa com'era tra il superamento della tradizione storiografica nazionale e l'adozione di modelli forti, soprattutto francesi e tedeschi: O. Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, in «Studi medievali», ser. III, 18 (1977), pp. 395-460, ristampato in Id., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, pp. 271-349.

³ Che vi sia tra gli storici resistenza a teorizzare è un dato ancora attuale, come suggerisce l'invito a pensare «in maniera più concettuale» e soprattutto a «evitare di parlare - e discutere - in lingue concettuali diverse senza rendercene conto»: l'invito è venuto, a proposito di quel vero e proprio *monstrum* che è la coppia «feudale-feudalesimo» (che può contenere a sua volta definizioni totalizzanti), da C. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 2000 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII), pp. 15-46 (cit. a p. 16). Dialogando sia con Wickham sia con quanti tendono a un rifiuto della nozione di feudalesimo, ne affermano coraggiosamente legittimità teorica e «utilità euristica» G. Albertoni, L. Provero, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in «Quaderni storici», 112 (2003), pp. 243-267 (in particolare pp. 243-245).

⁴ Analoga operazione critica nei confronti di alcuni grandi stereotipi che in settori culturali più ampi sono collegati al medioevo è quella compiuta da G. Sergi, *L'idea di medioevo. Tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998, che in positivo insiste (si veda in particolare pp. 73-76) sull'unica costante che può aiutare a comprendere realmente quel periodo: quella di una lunga attitudine alla sperimentazione nelle più varie direzioni.

⁵ Tabacco, *Il cosmo del medioevo* cit., p. 4 sg.

⁶ Op. cit., p. 41.

⁷ *Ibidem*.

medioevo, per quanto di strutturato, coerente, sistematico appunto, la parola suggerisce⁸. Il medioevo era invece chiamato «cosmo». Una parola non riconducibile a un lessico specifico, ma ricca di connotazioni letterarie, filosofico-scientifiche, e pure storiche: in quest'ultimo senso può anzi dirsi definizione che recuperava, senza anacronismi terminologici, una prospettiva profonda del lungo periodo medievale, costantemente vivificata soprattutto dalle *élites* intellettuali.

Nel momento in cui i pensatori di quei secoli cercavano di capire la realtà, forte per loro era il rischio di perdersi nella foresta di idee, ordinamenti e istituzioni che liberamente si intrecciavano gli uni con gli altri, rendendo difficile distinguere istanze religiose e politiche, sociali ed economiche. Eppure, per molti di quegli intellettuali, il mondo in cui vivevano non era comunque un caos, ma un cosmo: qualcosa che non soltanto poteva essere osservato, ma anzi "richiedeva" di essere osservato e, per quanto possibile, "agito" per ritrovare o ripristinare in esso il naturale ordine⁹.

Ora, gli studi che qui presento si riferiscono a un arco temporale che va dal secolo VIII al secolo XI e privilegiano le elaborazioni e i comportamenti di vertici politici e vertici intellettuali che a volte si affiancano (Carlo Magno e la sua cerchia) o si confrontano su un piano di quasi parità di potenza e d'ingegno (Ottone III e Silvestro II), ma più spesso, soprattutto nel caso di religiosi potenti, tendono a coincidere (i vescovi di Vercelli e Torino, i monaci di San Michele della Chiusa). Siamo dunque nell'alto medioevo e di alta cultura sono le fonti usate: per questo assimilabili - talvolta sono anzi le stesse - al genere di documenti che hanno avuto un ruolo importante nel determinare alcune immagini di lunga persistenza nella storiografia e di più ancora lungo uso nella didattica e nella divulgazione. Per dirlo in alcune formule, siamo nell'area della «dissoluzione medievale dello stato» dopo la «caduta» dell'impero carolingio, siamo nei «secoli di ferro», siamo nell'età della decadenza del papato e delle «chiese in mano ai laici». Queste e altre immagini a forte tonalità valutativa sono state, nelle ricerche di questi ultimi decenni, di fatto superate: ma soprattutto spostando su altri piani e su altre fonti, più inerenti al concreto funzionamento delle società, il fulcro dell'attenzione¹⁰. Ciò che i miei studi tendono a proporre è invece il mantenimento dell'attenzione proprio su quelle fonti tradizionali per dare voce, attraverso gli stessi protagonisti, alla loro tensione all'ordine, allo sforzo, mai allentato anche nelle situazioni più difficili, di contemplare l'ordine, nelle diverse accezioni che l'espressione può racchiudere.

Può trattarsi infatti del prendere in considerazione, in senso programmatico, la possibilità di un ordinamento, di una sistemazione di natura soprattutto ideologica: e allora la rinascita carolingia come opera collettiva di strutturazione della memoria a fini legittimanti, il diploma di Ottone III per la chiesa di Roma come affermazione di un modello di regalità imperiale sovraordinata all'intera cristianità. Può anche prevalere il senso pratico del lavorare per un ordine sociale accettabile, qualunque cosa quegli uomini intendessero, diversamente da noi, per tale: e allora l'azione dei vescovi di Vercelli e Torino come ricerca di soluzioni per assetti sentiti come disordinati, all'interno dei quali tuttavia essi si muovevano con sicurezza e con spregiudicato realismo. Oppure, ancora, contemplare l'ordine può voler dire misurare la distanza tra ideale e realtà: e allora gli scritti del vescovo Attone di Vercelli come testimonianza di una lacerazione, quella tra il richiamarsi a un'organizzazione armonica della società che sia riflesso dell'ordine celeste, e il constatare che non vi è più nessuno in grado di corrispondere ai modelli da lungo tempo tramandati e da lui custoditi. Infine, può accadere che l'accento sia maggiormente posto sulla propensione a ricondurre comunque a un significato di natura superiore gli accadimenti mondani. Questo in virtù della compresenza, nel pensiero e nel cuore di quegli uomini, di «un ottimismo metafisico temperato da un pessimismo storico: l'affermazione cioè di un unico principio assoluto, garante della salvezza religiosa, e l'accettazione condizionata della degradazione

⁸ «Il medioevo (...) non costituiva globalmente un sistema, se l'idea di sistema suscita in noi la visione di una interdipendenza coerente di componenti operanti in un certo equilibrio»: *ibidem*.

⁹ Anche andando oltre, in virtù del «radicalismo della ragione», quanto agli intellettuali richiesti dal potere pubblico: G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981 (Storia d'Italia, Annali, 4), pp. 5-46.

¹⁰ Si veda, a proposito del tema che ha attirato maggiormente analisi e discussioni anche vivaci, l'interessante e problematico contributo di S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 8 (1997), pp. 49-91.

del cosmo creato nel tempo»¹¹. La vicenda individuale di Paolo Diacono e quella collettiva dei monaci di San Michele della Chiusa ci parlano appunto di ricerca e affermazione del proprio personale senso, nella consapevolezza di partecipare, al di là dei mutamenti anche traumatici e del corrompimento del mondo circostante, allo svolgersi e al precisarsi del disegno divino.

2. Se dunque l'idea di «contemplare l'ordine» lega tra loro tutti i saggi, altre chiavi di lettura permettono l'accostamento di alcuni. Cinque degli Otto studi - *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*; *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*; *Cultura dotta e cultura folklorica a Vercelli nel secolo X*; *Il testamento di Landolfo come affermazione di autocoscienza vescovile*; *San Michele della Chiusa nel confronto con il potere* - possono essere considerati contributo alla storia del Piemonte, nell'accezione non anacronistica e con gli intenti e i contenuti espressi anni fa in una riflessione a proposito della «caratterizzazione del territorio subalpino nel medioevo»¹²: anche in questo mio volume l'area in questione svolge «la funzione di elemento connettivo in una rete di collegamenti istituzionali e culturali di respiro europeo», è «terreno d'incontro di influssi provenienti da vari bacini politico-culturali», si presta per questo a un'indagine «per situazioni», tende a divenire «una grande "situazione" in sé, (...) un laboratorio di ricerca in cui si fanno coesistere modelli, si organizzano i poteri in sistemi di convivenza, si danno risposte tanto più articolate quanto più ardui sono i problemi».

Usando molto liberamente l'idea di approccio territoriale, se ne può seguire un'altra versione attraverso i saggi su Paolo Diacono, sulla sede vescovile di Vercelli, sul diploma ottoniano e su San Michele della Chiusa. Non mi pare di travisare le fonti nel dire che determinati luoghi sembrano possedere una forza intrinseca, un peculiare spirito in grado di incidere in modi diversi su chi li si trova, vi agisce o, anche lontano, vi appartiene. Un posto può essere speciale di per sé, per spettacolarità e grandiosità naturali: quando poi, è il caso del monte Pirchiriano, vi sorge al culmine un'abbazia dedicata all'arcangelo combattente e conduttore di nazioni, molti dei caratteri del luogo appaiono partecipare al modo stesso di essere e di comportarsi, anche in giro per il mondo, dei suoi monaci. Oppure, più ancora della «numinosità», forza del luogo può essere il modo stesso attraverso il quale il suo destino si precisa, intrecciandosi con quello degli uomini. La storia di Montecassino, distrutta, abbandonata per più di un secolo, nuovamente ricostruita, non è, nella lunga fase iniziale, meno avventurosa e difficile di quella di Paolo Diacono, a cui tocca peregrinare a lungo sentendo fortemente la nostalgia del cenobio cassinese: negli ultimi anni del secolo VIII le due vicende riescono infine a ricongiungersi e a trarre beneficio l'una dall'altra, ma per Montecassino è come se Paolo Diacono si sia trovato a essere, una volta tornato a «casa» e proprio in virtù delle sue precedenti traversie, strumento importante per l'affermazione storica del monachesimo benedettino.

Che Roma sia protagonista nel tempo è evidente: per il giovane imperatore Ottone III e per il suo maestro e amico papa Silvestro II Roma è anzi il luogo per eccellenza, l'unico in cui la forza del richiamo di memorie secolari può essere più potente del loro reciproco affetto. In qualche modo, non sono loro che abitano a Roma: è Roma che abita in loro. Più in piccolo, anche Vercelli è, nell'alto medioevo, un luogo forte di storia e memorie: i suoi vescovi ritenevano che la basilica episcopale di Santa Maria Maggiore fosse stata fondata dall'imperatore Costantino poco prima del tempo in cui il santo vescovo vercellese Eusebio, inviato da Roma, aveva combattuto l'eresia ariana e copiato di sua mano i Vangeli. Con altri codici di inestimabile valore, molti dei quali databili ai secoli IX-X, nella Biblioteca capitolare di Vercelli è conservato pure l'Evangelario Eusebiano che, risalendo al secolo IV, ne costituisce la traduzione latina più antica¹³. Elevata dottrina e clima «imperiale», soprattutto nella versione costantiniana, sono appunto caratteri

¹¹ G. Tabacco, *Demonologia di età precarolingia e carolingia*, in Id., *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, p. 295.

¹² *Premessa degli autori a Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. XI, XIII, anche per le cit. che seguono.

¹³ Per la bibliografia di base: G. Gandino, *I luoghi dei vescovi: S. Maria Maggiore nell'alto medioevo*, in *Passato futuro. I luoghi dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*, a cura di G. Bona, G. Cantino Wataghin, Alessandria Novara Vercelli 2002, pp. 157-166.

peculiari di Vercelli¹⁴: li possiamo osservare nella declinazione particolare dell'età carolingia e sassone, quando personaggi di rilievo dell'entourage del sovrano vi sono destinati e vi agiscono con la consapevolezza di stare in una sede che per tradizione politica e culturale è interlocutrice diretta dei poteri di vertice. A Roma come a Vercelli vale insomma, in misura maggiore che altrove, la coazione a interpretare in modo adeguato il ruolo che da quei luoghi è inscindibile.

Non solo lo spazio ma anche il tempo può inoltre possedere una qualità particolare: vi sono cioè periodi in cui accadono più cose che in altri momenti e si pone allora con maggiore nitidezza il problema di ciò che chiamerei "l'orizzonte degli eventi". Vale a dire la visuale che si ha in questi periodi di mutamento, e fin dove si spinge lo sguardo di chi vi si trova in mezzo: e allora quali frammenti del passato si tendono a privilegiare, o si vogliono privilegiare, mentre si è sollecitati dal presente, che cosa si proietta nel futuro. Questo aspetto dell'intensità temporale che, mentre avviene e si svolge, mette in gioco la visione di passato e futuro e ha una sua ricaduta nelle fonti è particolarmente presente nei saggi che si riferiscono alla rinascita carolingia, a Paolo Diacono, al diploma di Ottone III, al testamento del vescovo Landolfo di Torino.

Le prime due ricerche percorrono, da due diversi punti di vista, gli stessi anni: la seconda metà del secolo VIII e in special modo il periodo compreso tra gli anni ottanta e l'inizio dei novanta. Si tratta di una fase cruciale per il consolidamento del potere di Carlo Magno: sono infatti in corso o in preparazione campagne militari impegnative (contro Sassoni e Avari), è in atto la transizione politico-istituzionale nel regno italico, si ridisegnano i rapporti con il sud Italia longobardo e con i Bizantini. Nel primo contributo seguiamo così un'azione collettiva, quella degli intellettuali che, raccolti intorno a Carlo, ripensano il passato e lo organizzano in forme ordinate e tuttavia varie, tali da costituire non un unico ricordo condiviso e "canonizzato" ma una pluralità di letture retrospettive tendenzialmente aperta e ottimista, come aperto a molti futuri possibili, che si potevano prevedere comunque espansivi, era il tempo che essi attraversavano. Il punto di vista individuale di Paolo Diacono rappresenta per certi versi il rovescio della medaglia: quel tempo così denso è segnato da fatti per lui traumatici - la caduta del regno longobardo, la prigionia del fratello, la lontananza da Montecassino - che tuttavia lo conducono a conoscere il vincitore, ad amarlo, a partecipare in prima persona alla costruzione di una cultura legittimante del ricordo, prima di tornare definitivamente al monastero di san Benedetto. Il futuro che Paolo può riuscire a immaginare è più volte scompaginato dal presente: finché, nell'ultima parte della sua esistenza, pure il riconoscimento del realizzarsi di due profezie - la fine del dominio longobardo, la sopravvivenza di Montecassino - sembra aiutarlo a reimmettersi, forse davvero in pace, nel flusso del tempo.

Se i contributi di età carolingia seguono le fonti e le persone nel divenire anche di una manciata di anni, le ricerche sul diploma di Ottone III e sul testamento di Landolfo si concentrano invece su un momento preciso, il tempo appunto dei due documenti, in quanto in essi si riverbera il carattere di culmine della storia personale e politico-istituzionale di quell'imperatore e di quel vescovo: per quanto avvenuto in passato, e per quanto sta proprio allora avvenendo le due testimonianze - a livelli diversi, s'intende - si presentano come "pesanti", cariche come sono di riferimenti pure occultati ad altri testi e a circostanze immediate e trascorse. Il diploma del gennaio 1001 ci parla infatti di un difficile soggiorno romano di Ottone III, a pochi mesi da un lungo pellegrinaggio ad alte implicazioni politiche in terra di Polonia e ad Aquisgrana: a Roma, il clima costantiniano di imperatore-apostolo da lui ricreato in Occidente nell'anno 1000, e sostenuto non a caso dal vescovo Leone di Vercelli, rischia di dissolversi nel contatto con la falsa donazione di Costantino e nel confronto con papa Silvestro II. Il diploma costituisce la risposta a questa possibilità di ridimensionamento dell'idea ottoniana di impero. E risposta articolata è pure il testamento del vescovo Landolfo di Torino datato allo stesso anno, il 1037, dell'*edictum de beneficiis* di Corrado II il Salico: implicitamente, Landolfo parla infatti all'imperatore presentando l'episcopato torinese come tradizionalmente più affidabile dei suoi funzionari pubblici; e parla anche ai marchesi arduinici di Torino, ricalibrando ampiezza e caratteri dell'iniziativa vescovile. All'approssimarsi della fine della sua esistenza e fondando un nuovo monastero, Landolfo pensa dunque alle

¹⁴ Su questo tema, e sui significati possibili di una tradizione locale piuttosto inconsueta, ho avviato una ricerca dal titolo *Costantino a Vercelli. Culto della Croce e ortodossia tra i secoli IV e XI*.

prospettive di sviluppo della sua chiesa: si può anzi dire che sia Ottone sia Landolfo facciano il punto della situazione per costruire il futuro più favorevole alle istituzioni che essi incarnano, al di là della loro personale speranza di vita. Soltanto il caso ha poi voluto che a morire precocemente sia stato l'imperatore Ottone, all'inizio del 1002 e all'età di 22 anni: in questo senso il diploma romano cattura anche lo spirito di un confronto tra *regnum* e *sacerdotium* che era nell'aria e che, bruscamente interrotto, troverà altri tempi, altri modi, altri uomini per riemergere.

3. A queste chiavi di lettura specifiche vorrei poi aggiungere alcune considerazioni generali. In molti dei lavori si vedranno fonti, e persone, dialogare fittamente tra loro istituendo un'intertestualità orizzontale, di corta estensione cronologica, che può risultare tanto più densa di contenuti quanto più, come ho appena detto, si sviluppano vicende intorno e il contesto è in movimento e mutamento veloci¹⁵. Per questa via, e per la necessità di ambientare la produzione di quei testi attraverso date e fatti, mi sembra almeno tenuta in conto una questione: in questi ultimi anni appaiono sempre più di frequente nella storiografia medievistica studi che si staccano variamente dal paradigma della scansione profonda e meno agganciata a questo o a quell'accadimento. Talvolta si assiste anzi al recupero "rétro" della storia evenemenziale e proprio della *histoire-bataille*, aggiornata nella narrazione ma sempre riconoscibile: esigenze soprattutto didattiche e pressioni dell'industria editoriale hanno favorito la proliferazione di sintesi divulgative che sembrano influenzare, in un rapporto che si va rovesciando, modi e qualità della ricerca originale. Il processo è in atto ed è difficile dire a che cosa porterà: nei miei saggi ho cercato sostanzialmente di ancorare al livello della ricerca e dei problemi il piano degli avvenimenti, in quanto componente non secondaria di realtà complesse. Oltre a parlare tra loro, le fonti dialogano poi con discorsi e atti del passato: questa intertestualità verticale allude alla duttilità del riuso, pur entro il costante richiamo ad *auctoritates*. Di questa attitudine alla «variazione come sostanza dell'invenzione»¹⁶ ha parlato di recente Umberto Eco, sottolineando l'«opposizione tra ideologia del nuovo presentato come antico (tipico del medioevo) e antico presentato come nuovo (tipico dell'era moderna)»¹⁷. Nei miei saggi si vedranno maggiormente in azione intertestualità, e contestualità, orizzontali e verticali come variabili politiche più ancora che culturali.

Infine, l'elemento forse più problematico. Anche se nel primo e nell'ultimo contributo domina la dimensione corale, in tutte le ricerche qui raccolte protagonisti non sono anonimi gruppi sociali o apparati impersonali, ma uomini, e uomini di potere delle istituzioni. Volendo, avrei potuto intitolare i saggi semplicemente con il loro nome: Paolo Diacono, Liutwardo e Leone, Attone, Ottone III e Gerberto, Landolfo. Dire che si tratta di un dato che dipende dalla documentazione da me usata - le fonti "alte" di cui ho parlato sopra - è sostanzialmente tautologico, o meglio non tiene conto delle motivazioni che mi hanno guidato a privilegiare quel genere di documenti. In realtà, mi sembra di avere in parte scelto quelle fonti proprio perché vi parlano quelle persone o vi si parla di loro. Ma questo interesse comporta naturalmente dei rischi di cui occorre avere consapevolezza, e in particolare apre una tensione tra il desiderio di comprendere quegli uomini del passato e il pericolo di fare dell'anacronismo e dello psicologismo, proiettando su di loro sensibilità e propensioni che invece non avevano. Mi è sembrato che la tensione tra empatia e psicologismo potesse essere controllata attraverso il correttivo di una diversità di doppio livello: in quanto storico, so che quegli uomini non sono soltanto lontani nel tempo, ma sono anche diversi in modo profondo; in quanto donna, sono ancora più diversi. Ho affrontato la questione nei saggi su Attone, su Ottone III e Gerberto, su Landolfo, ma soprattutto in quelli, per certi versi complementari, su Paolo Diacono e sui monaci di San Michele della Chiusa. In questi due lavori ho cercato, non so con quali risultati, di percorrere coscientemente la strada - minata, me ne rendo

¹⁵ Per un esperimento di lettura informatica di un unico punto di vista, quello di un vescovo del secolo X, in relazione con un contesto che mutava velocemente rimando a G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 27).

¹⁶ H. R. Jauss, *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Torino 1989, p. 12.

¹⁷ U. Eco, *Riflessioni sulle tecniche di citazione nel medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, I, Spoleto 1999 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVI), p. 481.

conto - di qualcosa che assomiglia a un tentativo di psicologia storica, individuale e di gruppo¹⁸. I casi di studio si prestavano grazie a una tonalità delle fonti particolarmente spiccata: una tonalità affettiva per la presenza di emozioni e sentimenti, vissuti e anche socialmente comunicati attraverso le regole abbastanza formalizzate di generi che già li prevedono, come la poesia di corte, le epistole-trattato, le cronache e le biografie.

In uno scritto meraviglioso - *Le regole del gioco nello studio della storia antica* - Arnaldo Momigliano dava il suo «contravveleno» alla frequentazione troppo intensa delle bibliografie: «una bibliografia può avere gli effetti di una cattiva droga e incoraggiare al vizio: al vizio di leggere studi moderni invece che documenti originali, quando si discute del passato, cioè di storia»¹⁹. L'antidoto era un ritorno alle fonti e l'enunciazione di alcune semplici regole per interpretarle. Punto di partenza era un'iniezione di fiducia intorno allo statuto scientifico della disciplina: «questioni epistemologiche sulla natura, validità, limite della nostra conoscenza obiettiva della realtà hanno solo indiretta importanza per l'analisi storica. Lo storico lavora sul presupposto di essere capace di ricostruire e capire i fatti del passato. Se un epistemologo riesce a convincerlo del contrario, lo storico deve cambiare mestiere»²⁰. E in conclusione Momigliano scriveva: «è questa capacità di interpretare il documento come se non fosse documento, ma episodio reale di vita passata, che da ultimo fa lo storico. (...) Lo storico capisce uomini e istituzioni, idee, fedi, emozioni, bisogni di individui che non esistono più. Capisce tutto ciò perché i documenti che ha davanti a sé, debitamente interpretati, si presentano come situazioni reali. Lo storico capisce i morti come capisce i vivi»²¹. Rispetto ai nuovi relativismi storiografici²², a un certo neoscetticismo serpeggiante tra gli storici circa i nuclei di verità del passato cui è possibile giungere, e, ancora, alla riduzione della storia a discorso retorico²³, le parole di Momigliano mi sono state di aiuto.

¹⁸Il tema nasce con due contributi, rispettivamente del 1938 e del 1941, di L. Febvre: *Storia e psicologia*, ora in Id., *Problemi di metodo storico*, Torino 1976, pp. 108-120, e *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo: la sensibilità e la storia*, in op. cit., pp. 121-138. Si dispone ora di B. H. Rosenwein, *Working about Emotions in History*, in «The American Historical Review», 107 (giugno 2001), pp. 825-845, in formato digitale nella sezione *Scaffale* di www.retimedievali.it, pp. 1-17 (da cui cito). Rosenwein ricostruisce la storia del tema e il mutamento di paradigma avvenuto tra gli anni sessanta e settanta: fu allora che il dominante modello «idraulico» (p. 11) delle emozioni - l'irrazionale da cui si è sommersi - è stato messo in crisi da una parte dalla psicologia cognitiva, secondo la quale le emozioni avvertono di qualcosa e fanno parte del processo di percezione e valutazione, dall'altra dal costruzionismo sociale, con le sue modalità condivise e storicamente verificabili di rappresentazione e accettazione delle emozioni. Ciò ha permesso anche ai medievisti di rendere oggetto di studio le «emotional communities» (p. 17).

¹⁹ In Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 477-486 (cit. a p. 477).

²⁰ Op. cit., p. 477 sg.

²¹ Op. cit., p. 485.

²² C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva. Due metafore*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, pp. 171-193.

²³ Con Hayden Whyte, e con *Metahistory*, Momigliano faceva i conti in *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden Whyte*, in Id., *Sui fondamenti* cit., pp. 465-476, in particolare là dove affermava (pp. 464, 468): «temo le conseguenze del suo approccio alla storiografia perché egli ha eliminato la ricerca della verità come compito fondamentale dello storico»; «mentre rileggevo i libri di White, negli ultimi mesi, ero anche impegnato in ordinarie operazioni di ricerca storica nel mio campo. Il contrasto fra ciò che facevo e ciò che White supponeva che facessi era veramente troppo grande», cui segue una breve analisi del frammento appena ritrovato di un'iscrizione di un'antica città del Lazio. Un «fatto nuovo» che permette di fare ipotesi circa l'esistenza di bande private di aristocratici romani che nel secolo VI a. C. e nel passaggio dalla monarchia alla repubblica sfidavano «le "normali" istituzioni civili»: un fatto che interessa lo storico in quanto «il potere reale appare in conflitto con le istituzioni formali» (p. 469 sg.). L'abbraccio mortale (per la storia) tra storia e retorica, e la negazione alla prima della nozione di verità in favore della dimensione linguistica e artistica, ironica e ludica, ha un momento chiave in Nietzsche e nei suoi interpreti postmoderni; a questa tradizione fa tuttavia da contrappunto un'altra, più nascosta e carsica, che vede il rapporto storia-retorica completato da un terzo elemento, la prova, attraverso la loro contiguità originaria nella Grecia del secolo IV a. C.: ricostruisce le due tradizioni in forte polemica con le posizioni scettiche temute da Momigliano e che si sono poi in effetti diffuse, C. Ginzburg, *Introduzione* a Id., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, pp. 13-49, e, nello stesso volume, *Ancora su Aristotele e la storia*, pp. 51-67.